

La pace di Bisceglie (21 settembre 1462). Il fatto, i protagonisti, il contesto, le implicazioni. Giornata di Studio (8 ottobre 2013)

FRANCESCO FILOTICO

L'incontro, maturato in seno al Centro di Studi Orsiniani – costituitosi a Lecce dopo il Convegno dell'ottobre del 2009 sugli Orsini del Balzo e il principato di Taranto (*Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto, 1399-1463*) –, si propone di commentare la cosiddetta “pace di Bisceglie” (21 settembre 1462), o per meglio dire l'ampio regesto trascritto nei registri ducali della cancelleria sforzesca di essa pervenutoci, soprattutto in rapporto ai seguenti interrogativi: che cosa è stato il principato di Taranto nel secolo XV? Qual era la situazione del Regno di Napoli al tempo della pace? A quale tipologia documentaria il trattato appartiene e quali i suoi rapporti con i trattati politico-diplomatici del Quattrocento?

La Giornata di Studio si inserisce inoltre fra le iniziative dell'unità leccese del PRIN *Organizzazione del territorio, occupazione del suolo e percezione dello spazio nel Mezzogiorno medievale (secoli XIII-XV)*, coordinato da Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli “Federico II”), nelle cui attività di ricerca rientra anche lo studio delle problematiche relative ai domini orsiniani.

L'incontro si è articolato secondo i seguenti sette punti, ciascuno dei quali corrisponde a un tema proposto dagli organizzatori:

1) La “pace di Bisceglie”: gli elementi più significativi del trattato e la sua rilevanza in rapporto alla guerra dei baroni.

Introduzione

Nel suo intervento d'apertura, F. Somaini (Università del Salento), espone sinteticamente il contenuto della “pace di Bisceglie” inserendola nella quadro degli eventi che l'hanno preceduta: Giovanni Antonio Orsini del Balzo, sobillatore della sommossa baronale seguita alla morte di Alfonso d'Aragona (27.06.1458) contro il figlio ed erede di questi Ferrante, nel settembre del 1462 raggiunge un accordo con lo stesso Ferrante e di fatto abbandona la causa del pretendente Renato d'Angiò, militarmente rappresentato nel Regno di Napoli dal figlio Giovanni. L'accordo del settembre del 1462 – la cosiddetta “pace di Bisceglie” ne è il trattato scritto – contribuì in modo determinante a porre fine

alla sollevazione del baronato e alle rivendicazioni angioine sul Regno di Napoli; esso si inserisce dunque in un quadro italiano e al contempo internazionale in cui entrano in gioco attori, interessi ed equilibri che coinvolgono l'intero Occidente quattrocentesco. Secondo Somaini la pace rappresenterebbe però anche il coronamento delle ambizioni di tipo "secessionistico" dell'Orsini: in alcuni punti del trattato (capitoli 7 e 9) si parla infatti di un trasferimento al principe di Taranto, vita natural durante, di autorità, proprietà, *preheminentia* e giurisdizione su tutti i feudi e i vassalli posti a sud della linea Matera, Spinazzola, Minervino, Corato, Ruvo, Bisceglie. Ferrante riserva per la *maestà* regia la *debita fidelità* che però «ha l'aria di essere molto nominale» dal momento che all'Orsini, nei suoi domini, verrebbe riconosciuta una condizione di «quasi sovranità», sia pure in forma di concessione vitalizia, la quale comporterebbe la separazione dal corpo del Regno di uno «Stato regionale» costituito per la maggior parte dalla Terra d'Otranto e dalla Terra di Bari. In conclusione Somaini stabilisce un parallelo fra il trattato di Bisceglie e la pace di Arras, stipulata nel 1435 fra Carlo VII di Francia e Filippo III, duca di Borgogna, la quale presenta un quadro evenemenziale analogo a quello delineato per l'accordo fra l'Orsini e Ferrante: due pretendenti al trono di Francia – Enrico VI d'Inghilterra e Carlo VII – in lotta fra loro e il duca di Borgogna che passa da un campo all'altro e ottiene da Carlo VII il riconoscimento di una sovranità pressoché piena, anche in questo caso vita natural durante, nei suoi domini borgognoni; diverse le dimensioni dei regni ma analoghe le tensioni fra principi e sovrani all'interno di Stati a struttura monarchico-feudale.

Discussione (interventi principali)

F. Storti (Università degli studi di Napoli "Federico II") condivide la valutazione espressa sulla pace di Bisceglie: si tratta di un evento di portata europea da inserire in una cornice assai più ampia rispetto a quanto fatto dalla storiografia tradizionale. Vanno anche riconosciuti il «tentativo secessionistico» e la spinta alla «creazione di uno Stato» da parte dell'Orsini, sebbene alcuni passaggi del trattato (cap. 18) indichino come Ferrante mantenga la giurisdizione anche nei domini orsiniani rimanendo la «più alta autorità giuridica», rispetto alla quale il principe di Taranto è un suddito e non il signore di uno «Stato alleato». Nel senso della lettura proposta da Somaini (secessione, «quasi sovranità») va sicuramente la rinuncia del re a rivalersi su alcuni sudditi del delitto di lesa maestà.

S. Morelli (Università degli Studi di Napoli II) osserva che, a una prima occhiata, l'elenco delle città concesse da Ferrante all'Orsini (cap. 6) pare assai più significativo di quello delle città cedute alla corona (cap. 22 e 23); tuttavia i quattro centri urbani acquisiti dal re – Trani, Manfredonia, Salerno, Lucera – erano fra i più popolosi del Mezzogiorno e l'altissimo numero dei loro fuochi li rendeva assai rilevanti dal punto di vista fiscale. Il trattato rappresenterebbe dunque un «esempio di dissimulazione»: come contropartita di un'apparente resa il sovrano ottiene un effettivo vantaggio.

R. Fubini (Università degli Studi di Firenze) accoglie il parallelo proposto da Somaini fra principato di Taranto e ducato di Borgogna – anche in questo ca-

so uno «Stato» che cerca di ostacolare l'avanzata del potere sovrano venendo a patti con esso – a condizione però che di quest'ultimo si indichi chiaramente la differente «forza espansiva e antagonistica» rispetto al potere monarchico. Fubini sottolinea, inoltre, la centralità che nel trattato assumono Pio II e Francesco Sforza: la pace di Bisceglie sarebbe nata sotto l'egida di un accordo concluso in precedenza fra il papa e lo Sforza nella dieta di Mantova. Il patto bilaterale fra la Sede Apostolica e Milano avrebbe dovuto estendersi anche a Venezia – che veniva chiamata a ratificare il trattato di Bisceglie (cap. 3) – con l'obiettivo comune di contrastare Firenze e dunque la causa angioina in Italia. A. Kiesewetter (Roma) reputa possibile che le larghe concessioni fatte da Ferrante nascessero dalla consapevolezza che il principe di Taranto fosse gravemente malato e senza eredi legittimi.

Al tema della successione dell'Orsini attiene, in parte, anche l'intervento inviato da B. Pio (Università di Bologna), in cui si rileva come uno dei principali obiettivi del trattato fosse la salvaguardia della posizione di Giulio Antonio Acquaviva (cap. 5), conte di Conversano e genero dell'Orsini per averne sposato la figlia naturale Caterina. Secondo Pio, l'Acquaviva – molto probabilmente il vero artefice della trattativa che portò all'accordo di Bisceglie – avrebbe aspirato a succedere al suocero nel principato di Taranto dopo la morte di questi (15.11.1463), morte di cui, tra l'altro, lo si sospettava responsabile.

F. Panarelli (Università della Basilicata) torna sul tema della dissimulazione, ovvero «su tutto ciò che si nasconde dietro l'apparenza del trattato», rilevando quanto sia ingannevole la prima impressione di un Ferrante che concede assai più di quanto riceva. Per quanto riguarda lo scambio di città fra l'Orsini e Ferrante, Panarelli ritiene che l'elemento decisivo, perlomeno dal punto di vista del principe di Taranto, sia stato quello dell'omogeneità territoriale: vengono ceduti centri, sia pure importanti, per ottenerne altri funzionali alla formazione di «una sorta di principato con base regionale».

P. Savy (Université de Paris Est – Marne La Vallée) riflette sul «livello assai alto di statualità» insito nel trattato (17 attestazioni del termine «Stato») il quale potrebbe indurre a parlare di autonomia se non addirittura, con Somaini, di «quasi sovranità»: al riguardo, di particolare rilevanza sarebbe il contenuto del cap. 7 (*proprietà, diretto dominio, preheminentia, ... mero et mixto imperio*, etc.); tali concetti vanno comunque inseriti nella realtà del documento che effettivamente offre autonomia e sovranità al principe di Taranto, ma forse lo fa al fine di strapparli all'alleanza con gli Angiò. Partendo da ciò anche Savy stabilisce un parallelo con la Francia, ma questa volta con la «Lega del bene pubblico» costituitasi in opposizione a Luigi XI (1461-1483): i principi che vi aderirono si ribellano al re non per distruggere la monarchia ma per rafforzare la propria posizione all'interno del regno, anche ricorrendo a negoziazioni col sovrano.

G. Andenna (Università Cattolica di Milano) integra le precedenti riflessioni a tema geopolitico: lo scambio di centri urbani previsto dal trattato prevede che alla corona siano ceduti due importanti porti come Manfredonia e Trani; la qual cosa tradisce forse il desiderio di Ferrante di contrastare il predominio dell'Orsini sull'Adriatico. F. Senatore (Università degli studi di Napoli "Federico II")

condivide alcuni dei punti di vista precedentemente espressi: il carattere effimero del trattato (Somaini, Fubini) che fotografa gli equilibri politici del momento sebbene alle sue spalle abbia una lunga gestazione (Storti); la rilevanza politica, economica, ma anche strategico-militare, delle città acquisite da Ferrante; l'importanza di Giulio Antonio Acquaviva nelle vicende che precedono e seguono la pace di Bisceglie. Egli ritiene inoltre che il testo tradito dal regesto della cancelleria sforzesca sia assai simile all'originale del trattato.

Nel suo intervento G. Vallone (Università del Salento) anticipa temi – sovranità del principe di Taranto, giurisdizione, etc. – che verranno trattati ampiamente nella sua relazione introduttiva del punto 6 e a cui si rimanda. Qui ci limitiamo a segnalare che Vallone contesta la definizione di «quasi sovranità» con riferimento ai poteri dell'Orsini perché a questi il trattato riconosce solo il *mero et mixto imperio* (cap. 6 e 7), ovvero soltanto il primo grado della giurisdizione.

2) Il Regno di Napoli nel contesto italiano ed europeo al tempo del trattato.

Introduzione

G. Vitolo si interroga su quale sia stato il punto di vista dei contemporanei sul patto tra Ferrante e il principe di Taranto. Giovanni Pontano, nel breve riassunto che ne propone nel *De bello Neapolitano*, pare attribuire ad esso valore modesto. Enea Silvio Piccolomini (Pio II), che nei *Commentari* riporta fedelmente il contenuto del trattato, definisce quest'ultimo *concordia*: una denominazione che ben si concilia con l'obiettivo che il pontefice, in quegli anni, andava perseguendo, ovvero la creazione di condizioni favorevoli alla crociata contro il turco. Anche il Summonte – che si rifà esplicitamente al Piccolomini – nella sua *Historia della Città e Regno di Napoli* (1601) illustra ampiamente l'accordo, che però reputa sfavorevole alla monarchia.

Nel Regno di Napoli la legittimità del monarca è minacciata dalla sovranità pontificia che in alcune fasi si traduce in vero e proprio intervento diretto nelle questioni napoletane: i papi rappresentano quell'«istanza superiore» su cui potevano contare tanto i nemici esterni (pretendenti al trono) del re, quanto i suoi oppositori interni. La pace di Bisceglie si inserisce in un complesso scacchiere in cui accanto al papa e ai baroni, operano anche due organismi politici stranieri sulla via del consolidamento istituzionale, ovvero i regni di Francia e Aragona, che il testo del trattato però non chiama in causa direttamente, forse perché al momento dell'accordo mancano le condizioni per un loro intervento nel Regno di Napoli. Vitolo condivide l'idea precedentemente espressa che la pace di Bisceglie sia un «documento di movimento» in cui trovano espressione tanto gli equilibri politici locali (Regno di Napoli), quanto quelli italiani e internazionali (Mediterraneo e Occidente europeo) del momento.

Discussione

S. Morelli ritiene che il tema della territorialità sia indubbiamente un punto centrale del trattato in esame, soprattutto nelle parti relative alle acquisizioni del principe di Taranto, sicuramente interessato alla creazione di uno «Stato»

sempre più compatto ed esteso. Le priorità di Ferrante sono invece prevalentemente di carattere finanziario: egli punta ad incrementare le sue entrate per far fronte ai crescenti bisogni del governo del Regno.

G. Chittolini (Università degli Studi di Milano) riflette sulla natura giuridica del trattato convenendo con la definizione di «documento di movimento»: ad esempio, la formalizzazione di impegni che il re assume fin da subito viene rimandata a una futura concessione di privilegi (cap. 18). Come va interpretato il termine «Stato» più volte attestato nel testo? Probabilmente esso non è da intendersi come complesso feudale di particolare rilevanza, bensì nel senso di «condizione», in questo caso dell'Orsini: quindi non lo «Stato di Taranto», ma lo «Stato del principe di Taranto».

R. Fubini analizza quei passaggi del cap. 18 del trattato in cui il sovrano si impegna a concedere *privilegi et altre scripture [...] pro pace universali et beneficio rey publice totius Regni*. La formula *Res publica Regni*, che ricorre a partire dalla fine del Trecento, indica «lo spazio pubblico del Regno» che ha al suo vertice il re. Nel suo valore pubblicistico la *res publica Regni* di Napoli non comprende «l'alta giurisdizione della Chiesa»: la soggezione feudale del Regno al papa è un fatto ormai anacronistico, ma ciò nondimeno fortemente ribadito dalla Sede Apostolica. A integrazione di Vitolo, che indicava come il papa potesse sobillare i baroni, Fubini aggiunge che anche il re di Napoli può minacciare il potere della Chiesa attraverso gli Orsini, famiglia feudale estremamente diramata ma coesa, con un piede a Roma nel Sacro Collegio.

G. Andenna introduce nella discussione Maometto II e i Turchi. Ricorda come una delle motivazioni addotte dai Turchi a giustificazione della conquista di Otranto dell'agosto del 1480 fosse che Maometto II rivendicava per sé l'eredità del principe di Taranto: dunque, anche se non esiste sulla carta, il principato di Taranto «c'è nella mente delle persone».

F. Somaini rileva come, a partire dal Machiavelli, si sia affermata l'idea che il baronato del Mezzogiorno si caratterizzasse per l'assenza di coscienza politica e per l'incapacità di esprimere una qualsivoglia progettualità, *topos* storiografico poi ripreso da Croce e da Galasso. Somaini ritiene invece che una serie di elementi – fra cui il trattato in esame e la condotta del principe di Taranto – inducano a rivedere tale lettura, almeno con riferimento ai baroni meridionali del Quattrocento. Per uno di essi, l'Orsini, il sogno «sembra essere una sorta di Repubblica dei baroni».

G. Vallone riprende il ragionamento sulla coscienza politica del baronato e tenta di definirne la natura e i limiti. Vallone conclude che anche qualora si ammetta l'esistenza di un «progetto collettivo» dei baroni al tempo dell'Orsini, esso sicuramente non aveva come obiettivo la disarticolazione della monarchia; anche lo «Stato» del principe di Taranto non fu «frangente dell'unità politica del Regno». Quanto poi alla parola «Stato», già dalla fine del Quattrocento lo Stato feudale tende a individuare «una pluralità di feudi», «un complesso di beni», non un'unità politica.

C. Massaro (Università del Salento) riflette a sua volta sulla parola «Stato», analizzandone alcune attestazioni nelle fonti orsiniane: con la sua variante *res*

publica, l'espressione «Stato» viene talvolta utilizzata per indicare il «benessere», il «bene comune dei sudditi» del principe di Taranto.

In merito alla «Repubblica dei baroni» ipotizzata da Somaini, F. Storti osserva che fino al 1461 inoltrato l'Orsini si è sempre fatto garante «dello stato e della condizione di tanti altri baroni ribelli»: da un lato la cosa lascia intuire un coordinamento in seno al baronato, dall'altro il fatto che nella pace di Bisceglie il principe perda questa funzione di rappresentanza ne testimonia l'indebolimento. Sulla questione dello «Stato» Storti rileva che in Ferrante il termine presenta una molteplicità di significati fra cui «Stato territoriale», «autorità», «onore» e «interesse».

3) Il sistema degli Stati italiani e le forme ed i modi dei trattati politici e diplomatici intorno alla metà del XV secolo.

Introduzione

F. Senatore propone delle definizioni per il documento in esame e tenta di definirne la «natura»: si tratta di un patto giurato, sottoscritto e sigillato in cui i due contraenti – Orsini e Ferrante – si impegnano a fare, o a non fare, alcune cose in futuro (tutte le voci sono al futuro): siamo pertanto ancora all'interno della negoziazione; si tratta di un «atto interlocutorio che impegna», una tipologia di patto largamente testimoniata per i primi anni del regno di Ferrante; non è un diploma pubblico, né un contratto notarile, ma un atto eminentemente politico che non sancisce alcun diritto e che tuttavia ha «un valore vincolante enorme». La negoziazione, di cui il trattato rappresenta una delle tappe, avviene «all'interno di uno spazio politico determinato che non si contesta: si contesta il re, ma non si contesta la monarchia».

Discussione

G. Vallone insiste sul carattere effimero del trattato: l'attuazione dell'accordo è demandata a futuri privilegi – che sostanzialmente non verranno emanati – e le concessioni da esso previste paiono piuttosto rispondere a necessità politiche del momento. Secondo Vallone nella «meccanica» del documento traspare «l'astuzia tradizionalmente riconosciuta a Ferrante».

Anche il ricco intervento di R. Fubini, fra i vari punti toccati, prende in esame la natura del trattato: esso è una negoziazione privata fra due persone, infatti, sebbene una di esse sia il re di Napoli, il patto di Bisceglie non è un documento pubblico in quanto «non emana dalla cancelleria del re». Fubini riflette inoltre sul fatto che esso sia stato trascritto nei registri ducali della cancelleria sforzesca dove venivano inseriti documenti che «costituiscono norma», «che prevedono una sanzione», «non quelli interlocutori per definizione». Il fatto che i duchi di Milano abbiano avuto cura di conservare il trattato indica, per di più, che esso non fu «un patto soltanto napoletano».

A. Kiesewetter richiama l'attenzione sull'esistenza di trattati commerciali di Giovanni Orsini del Balzo sia con Venezia che con Ragusa (Dubrovnik). In un dispaccio ai delegati di Venezia si legge che il re di Napoli non ha alcun potere

nei domini dell'Orsini e che pertanto è sicuramente preferibile concludere un trattato con quest'ultimo.

F. Somaini esprime dubbi riguardo al fatto che il trattato rappresenti una tappa di una negoziazione fra il sovrano e un suo vassallo «all'interno di uno spazio politico» (Senatore). A suo giudizio, la presenza dei garanti esterni – il papa, Milano e Venezia – avvicinerrebbe invece il patto «ai trattati politici interstatali»; che l'Orsini non agisse da semplice barone d'altronde lo suggerisce anche quel punto in cui il principe di Taranto si impegna a inviare suoi ambasciatori ai veneziani, garanti dell'accordo (Cap. 21): grazie a ciò egli avrebbe ottenuto «una sua legittimazione come attore all'interno del sistema degli Stati italiani». Senatore replica a queste ultime considerazioni osservando che se nei momenti di crisi lo «spazio politico del Regno corre il rischio di spezzarsi», esso, di fatto, è ancora alla base del trattato dal momento che, ad esempio, le giurisdizioni riconosciute all'Orsini «sono ancora di primo grado» e l'entità focatica a lui concesso è ancora fissata dal sovrano.

Per Vallone il rango eccezionale dell'Orsini fra i baroni del Regno deriva dalla «quantità dei suoi domini»; tuttavia egli non è l'unico a concludere trattati commerciali e la sua posizione è subordinata al potere del re: nel «sistema ordinario dei poteri» determinato dalla «struttura delle giurisdizioni» il principe di Taranto è un «grande feudatario», non un «quasi monarca».

4) Ferrante d'Aragona al tempo della “pace”.

Introduzione

F. Storti propone alcune considerazioni sulla figura di Ferrante d'Aragona nel decennio compreso fra i primi anni '50 e i primi anni '60 del Quattrocento. Innanzitutto i difficili inizi del suo regno dopo la morte del padre Alfonso (27.06.1458): per il principe si pone il problema della legittimazione, una legittimazione resa ancor più difficile dalla guerra che scoppia subito dopo la scomparsa del genitore. Al tempo del trattato di Bisceglie, l'immagine pubblica di Ferrante risulta già delineata grazie a «due fattori»: da un lato il conflitto col principe di Taranto che permette all'aragonese di presentarsi come sovrano giusto in opposizione al modello negativo del barone ribelle, dall'altro la sua energica reazione alla sconfitta militare di Sarno (07.07.1460) che «gli consente di accreditarsi come monarca affidabile». Gli avvenimenti successivi alla rotta di Sarno, sono analiticamente riletti da Storti alla luce di una puntuale «scansione cronologica»: dopo aver messo insieme, grazie a uno sforzo finanziario straordinario, circa 25.000 ducati, alla fine del luglio 1460 Ferrante inizia a pagare le truppe a Napoli ed entro il novembre dello stesso anno riesce a ricostituire un esercito, grossomodo pari a quello precedente alla disfatta. Tale celerissimo e inatteso recupero – sostanzialmente opera del solo re di Napoli – fu alla base dell'immagine della *fortitudo* di Ferrante messa in campo, qualche anno dopo Sarno, «dalla propaganda regnicola supportata dalla riflessione umanistica». Alle trattative di Bisceglie il re di Napoli si presenta dunque con un prestigio personale ormai consolidato.

Discussione

G. Vallone torna sul tema della «credibilità» acquisita da Ferrante dopo Sarno: essa sicuramente favorisce la legittimazione del nuovo re di Napoli e ne mette in luce la scaltrezza politica. Con altrettanta «astuzia» l'Aragona gestisce la pace di Bisceglie che, di fatto, costituisce un ulteriore contributo alla sua legittimazione. Quali sono invece le esigenze dell'Orsini? Cosa oppone «alla legittimazione *in fieri* di Ferrante»? Chi rappresenta oltre a se stesso?

G. Vitolo riflette sulle nuove opportunità offerte alla ricerca storica dall'esame delle fonti diplomatiche (dispacci sforzeschi); ad esempio: l'immagine di Ferrante proposta da Storti – in larga misura fondata su tali documenti – stride con la tradizionale rappresentazione del re che lo vuole inaffidabile e avaro.

F. Senatore sottolinea come le iniziative di Ferrante precedenti al trattato di Bisceglie, oltre ad accreditarne la figura di sovrano, testimonino le sue straordinarie capacità politiche e militari.

A. Kiesewetter ritiene che determinante per la legittimazione di Ferrante fu il sostegno di Pio II, signore feudale del regno di Napoli: «senza il riconoscimento del papa c'era sempre una spada di Damocle sulla sua testa». Anche F. Somaini, che pur riconosce la *fortitudo* di Ferrante, attribuisce valore decisivo all'appoggio del papa e del duca di Milano (Francesco Sforza). Alla domanda sul perché, dopo la vittoria di Sarno, l'Orsini non abbia sfruttato le circostanze favorevoli per muovere contro Napoli, Somaini risponde che il principe di Taranto probabilmente mirava a «svuotare il potere regio» non con la «vittoria delle armi degli Angiò» ma grazie all'opera di una «coalizione di baroni».

Storti tende ad escludere che, dopo Sarno, l'Orsini fosse effettivamente in grado di attaccare con successo Napoli: l'assedio e la presa della città erano un'«impresa ciclopica».

G. Chittolini si chiede cosa potesse essere la più volte evocata «coscienza baronale» in un contesto come quello del Regno di Napoli: in altre monarchie come la Francia e l'Inghilterra – ma anche in principati come la Borgogna – esistevano istituzioni (parlamenti, consigli di corte) in cui tale coscienza aveva modo di «prendere forma». Inoltre quale fu il ruolo delle città e delle cittadinanze nelle vicende che condussero al trattato di Bisceglie?

In risposta a tali interrogativi Vitolo da un lato indica il coinvolgimento delle città tanto nella prima quanto nella seconda sollevazione baronale (seconda Guerra dei baroni), entrambe scoppiate sotto Ferrante, dall'altro suppone che a Napoli esistesse una «coscienza baronale in senso debole»: da intendersi come una concezione del regno in cui il «monarca non avrebbe dovuto contrastare l'esigenza, la volontà dei baroni di rafforzarsi sul territorio».

Senatore riprende il tema delle città e ne sottolinea l'importanza che, a suo avviso, non è emersa a sufficienza nella discussione perché questa si è concentrata sulla contrapposizione fra potere baronale e potere monarchico. Parlare di una «coscienza baronale» o di una «coscienza cittadina», a suo avviso, espone al rischio di cadere in generalizzazioni laddove, invece, il panorama del regno di Napoli è assai vario: «non c'è una rappresentanza unitaria, c'è una contrattazione individuale, dunque barone è il principe di Taranto, con il suo eventuale

progetto politico, e barone è il signore di Telesse, fedelissimo del re; città è Capua e città è l'Aquila, o Lecce».

Somaini ritiene che il tema storiografico della coscienza baronale possa essere indagato in una «doppia dimensione»: una riguardante la «progettualità politica del singolo barone», l'altra, la volontà dei baroni di dare «rappresentanza a un soggetto collettivo». Quest'ultima emergerebbe anche da alcune iniziative dell'Orsini: in proposito Somaini cita una lettera di Antonio da Trezzo, dell'agosto del '63, in cui si legge che il principe di Taranto sta cercando di mettersi a capo di una «liga di baroni», ciascuno dei quali è animato dal desiderio di «essere re a casa sua». Che anche le città avessero «una loro soggettività politica» lo testimonia, ad esempio, il caso delle città del dominio orsiniano: queste, dopo la morte del principe di Taranto, negoziano con la monarchia «in un classico rapporto pattizio duale». Sempre in merito al tema delle città, G. Andenna richiama l'attenzione sul fatto che fin all'età di Tancredi i centri urbani del Sud negoziano la loro «dedizione» con il potente del momento. C. Massaro rileva che se fino al 1437 nei domini del principe di Taranto i privilegi venivano concessi alle città o dal sovrano o dal principe con la conferma del sovrano, dopo quella data essi sono accordati direttamente dal principe.

L. Petracca (Università del Salento) ricorda come vi fossero anche città, come Ortona e Sulmona, che sposarono la causa del pretendente angioino e da questi ottennero privilegi – ad esempio, quello di battere moneta.

5) Giovanni Antonio Orsini del Balzo e le sue ambizioni all'epoca degli accordi.

Introduzione

A. Kiesewetter apre il suo intervento riassumendo le varie fasi dell'espansione territoriale di Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Dapprima, nel 1420, egli si assicura l'eredità paterna con l'infeudazione del principato di Taranto da parte della regina Giovanna II. Negli ultimi anni di regno di quest'ultima, avvia il recupero di Matera, Massafra e Brindisi (1430-1435) e inizia l'avanzata nella terra di Bari (1436). A Monopoli entra in conflitto con Giacomo Caldora, duca di Bari, il quale in un primo momento ha la meglio perché sostenuto da Luigi III d'Angiò; quando però questi muore la situazione si inverte e nel 1440 l'Orsini occupa Bari e Conversano. Allorché nel 1446 scompare la madre Maria d'Enghien, anche la contea di Lecce entra a far parte dei suoi domini ed egli, pertanto, ottiene «il pieno controllo della Terra d'Otranto e della Terra di Bari sino a Bari». Quanto alle città a nord di Bari (Giovinazzo, Molfetta, Trani, Bitonto ecc.), la situazione è più complessa poiché Giovanni Antonio non ha da vantare su di esse alcun «diritto legittimo di successione». Il fratello Gabriele è duca di Venosa nonché signore di Ruvo, Minervino Murge, Ravello e altre terre di confine tra Puglia e Basilicata. Dopo la sua morte, nel 1454, Alfonso d'Aragona, anziché rispettare un accordo concluso in precedenza fra i fratelli Orsini e l'atto da lui stesso stabilito di una successione in linea maschile, concede i feudi di Gabriele alla figlia di lui Maria Donata e al genero Pirro del Balzo. Giovanni Antonio però non arrischia uno scontro col re di Napoli. Attenderà la

morte di questi e la successione di Ferrante per occupare Venosa e rivendicare l'eredità del fratello. Nelle sue intenzioni, infatti, c'era la realizzazione di uno Stato feudale che doveva includere la Terra d'Otranto, la Terra di Bari e parti della Basilicata orientale. Kiesewetter ritiene che l'Orsini auspicasse il prolungarsi del conflitto fra Ferrante e Giovanni d'Angiò per sfruttare a proprio vantaggio la situazione; dopo la vittoria angioina a Sarno egli infatti si «ritira dalle azioni militari» per timore che Giovanni abbia rapidamente la meglio. Un aspetto importante della personalità di Giovanni Antonio è indubbiamente la sua avidità di denaro: di sicuro esisteva dunque quel tesoro che si dice egli abbia lasciato alla sua morte, forse non il milione di ducati di cui si favoleggia, ma certamente una somma ingente.

Discussione

F. Somaini torna sul tesoro dell'Orsini per ribadire che esso oltre ad esistere, viste le considerevoli disponibilità finanziarie del principe di Taranto, doveva essere di notevolissima entità: «il milione di ducati non è una stima irrealistica». Somaini ipotizza che Ferrante avesse interesse a sminuirne la consistenza e che le fonti napoletane abbiano pertanto mentito affermando che i forzieri dell'Orsini erano vuoti.

L. Petracca ritiene possibile che parte del tesoro sia confluita nelle mani di parenti dell'Orsini come il genero Angilberto del Balzo. Ulteriori possibilità di tesaurizzazione venivano al principe di Taranto dall'attività della zecca, attiva negli anni del conflitto con Ferrante: egli conia infatti moneta con bassissimo titolo d'argento – *mala moneta* secondo da Trezzo – e con essa paga le truppe.

6) La posizione costituzionale dei domini orsiniani in rapporto al Regno (in particolare dopo il 1462).

Introduzione

«Se non si capisce cosa ha in mano il re, non si capisce quale sia il potere di Orsini»: per G. Vallone una rigorosa analisi della «posizione costituzionale» dei domini del principe di Taranto risulta pertanto indispensabile per comprenderne la «struttura, la quale si definisce solo in relazione ai poteri del re»; il rischio è quello di fraintendere l'essenza del «potentato orsiniano» arrivando a parlare non già di potere autonomo – cosa che Vallone è disposto ad accettare – ma addirittura di potere sovrano oppure, più prudentemente, «quasi sovrano» (Somaini). Tornando al trattato di Bisceglie, Vallone si chiede se i suoi contenuti, qualora attuati, avrebbero «mutato o ampliato la posizione costituzionale del principato-potentato orsiniano». Tenuto conto del fatto che l'Orsini non è un barone qualunque, la risposta è che «rispetto all'assetto costituzionale del Regno» il documento «non concede moltissimo al principe di Taranto». Sulle numerose città concesse (cap. 6), il re ad esempio riconosce all'Orsini il *mero et mixto imperio*, vale a dire il primo grado di giurisdizione. La giurisdizione «è la spia della sovranità, ma anche la spina dorsale dell'unità che lega le periferie al centro: il centro è il re». «Finché il re ha almeno un grado oltre il principe, sarà lui

il sovrano» e all'Orsini Ferrante «non concede assolutamente più del primo grado di giurisdizione»; «quel che conta nella costituzione è il diritto al potere, non il suo effettivo esercizio: il re [...] ha più e oltre l'Orsini». Anche la *plenitudo potestatis* attribuita al principe di Taranto nei suoi domini (cap. 9) «non è l'interezza del potere, è la pienezza del grado di potere»: in altre parole si concede al principe di esercitare i propri poteri, nulla di più, «senza la concorrenza delle giurisdizioni regie»; così pure la facoltà di *castigare* i baroni e raccomandati *intra fines* (cap. 12) «non è certamente una giurisdizione, bensì un potere punitivo, di natura disciplinare, forse di ragione militare». In termini comparativi, Vallone rileva che se all'Orsini l'«astuto» Ferrante concede solamente il primo grado della giurisdizione, a taluni (Antonio Piccolomini) egli concederà le «seconde cause» (appello) e ad altri (Sanseverino di Salerno) perfino le *secundae appellationes* (terzo grado): fino a Bisceglie il principe di Taranto è dunque un grande «nemico del re», ma la sua «posizione costituzionale» è e rimane quella di un «feudatario del Regno».

G. Andenna tende ad escludere che all'Orsini interessasse ottenere poteri giurisdizionali più ampi: il principe di Taranto «conosce i suoi limiti» e «sa benissimo di non poter acquisire poteri regi»; come gli altri baroni, non desidera sostituirsi al sovrano perché è il sovrano che dà legittimità al suo potere. Ciò che pare stare a cuore all'Orsini è piuttosto la «creazione di un territorio in cui tutti i vassalli sono a lui sottoposti»; questo processo di «territorializzazione» avviene «sotto l'egida unitaria» del principe di Taranto, i cui domini rimangono comunque «un insieme di realtà diversificate».

C. Massaro rileva che, sebbene l'Orsini non disponesse delle seconde cause, il «sistema d'impugnazioni» interno al principato rendeva di fatto superfluo l'appello: attraverso la «supplica», colui che veniva condannato dal capitano, dal baiulo, etc. poteva ricorrere al principe; quest'ultimo chiamava a risolvere la questione un terzo soggetto (un altro capitano, uno *iudex appellationum*, il *consilium principis* o *concistorium* soprattutto a partire dal 1446, etc.) che solitamente riduceva la pena – «diffusissima era la politica della grazia» – e faceva dell'appello al sovrano un fatto assai raro.

G. Vitolo reputa «entrambe valide» le prospettive offerte da Vallone e Massaro: ci si può appellare al sovrano ma nessuno lo fa; per tutti è più conveniente rivolgersi al principe.

F. Senatore ritiene che quando Ferrante promette al principe di Taranto di costituirlo *alterum se* (cap. 9), egli si impegna ad attribuire all'Orsini, nei di lui domini, le funzioni di luogotenente, detto anche «viceré», con *plenitudo potestatis*: si tratta dell'*alter ego* del sovrano in una certa area del regno (città, regione, area di guerra). Inoltre il potere disciplinare su uomini d'arme, baroni e raccomandati di cui si parla nel cap. 12, in qualche modo testimonia l'esistenza di una «clientela politica» del principe di Taranto.

In conclusione Vallone mette in guardia dal definire la «sovranità» attraverso concetti quali «sostanza e forma, fatto e diritto»: la grazia concessa al condannato dal principe di Taranto col *consilium principis* certamente rende inutile il ricorso al re «ma ciò non significa che la possibilità di ricorso non ci sia». Il

trattato rappresenta anche un successo della monarchia in termini di legittimazione: l'Orsini si piega ad «obbedire ad un comando che ritiene legittimo»; senza dubbio il principe di Taranto possiede «un'enorme potenza politica» ma egli si pone all'interno della *res publica regni* di cui non turba l'«assetto».

7) Natura, peso, strutture ed organizzazione dei domini orsiniani al tempo della «pace».

Introduzione

C. Massaro inizia col fornire alcuni dati sul principato di Taranto: esso si estendeva su una superficie di circa 12.000 Km quadrati, contava più di 14.841 fuochi, comprendeva circa 190 centri abitati; il dominio si presentava come una «struttura non compatta» la cui continuità territoriale era interrotta da signorie feudali minori, suffeudi, *immediatae subiectae* (terre dipendenti dalla corona), etc. In quanto gran connestabile del regno, l'Orsini aveva ricevuto da Alfonso d'Aragona «un sussidio annuo di 100.000 ducati sulle pubbliche entrate»: egli pertanto riscuoteva il focatico nelle sue terre, in quelle raccomandate – le terre ricevute dal fratello Gabriele dopo la spartizione dei feudi di famiglia – e nelle signorie minori di Terra d'Otranto. Le fonti disponibili – per lo più relative all'area meridionale del principato e agli ultimi anni del dominio orsiniano – rivelano il tentativo del principe di Taranto di «organizzare un saldo governo territoriale», da un lato rifacendosi alle precedenti esperienze del padre (Raimondo Orsini del Balzo), della madre (Maria d'Enghien) e dei sovrani angioini e aragonesi, dall'altro attraverso l'adozione di strumenti fiscali, amministrativi e giudiziari «comuni alla generale tendenza italiana ed europea» del tempo: come negli «Stati signorili» dei secoli XIV e XV, anche nel principato orsiniano, ad esempio, si faceva largo uso della *littera* (ordini di pagamento, lettere patenti, *rescripta*, *intimatoria*, etc. con in calce la firma del principe) con la quale si assicurava uno «scambio continuo di informazioni tra periferia e centro». Nelle fonti orsiniane la qualifica di «ufficiale» si riferiva genericamente a coloro che svolgevano incarichi per il principe di Taranto, indipendentemente dal loro rango: erari, tesorieri, capitani, giustizieri, doganieri, etc. L'apparato amministrativo si articolava in una serie di uffici responsabili della gestione delle risorse, della fiscalità, della giustizia, delle attività militari, della produzione e registrazione dei documenti. La «gerarchia degli uffici» sul modello della monarchia angioina comprendeva ufficiali territoriali (erari particolari, tesorieri, capitani e castellani), ufficiali che in distretti più ampi erano incaricati del prelievo delle imposte dirette (erari generali), nonché ufficiali con funzioni di controllo «sull'intero apparato di riscossione e di spesa» (maestri razionali). Di particolare rilevanza appare l'ufficio del capitano – «il più importante dell'amministrazione periferica» – cui spettava «l'amministrazione della giustizia civile e di quella penale di primo grado entro il distretto a lui affidato». I vertici degli organi centrali (cancelleria, camera e consiglio), fra «i più stretti collaboratori del principe», costituivano la corte, ovvero il centro del sistema amministrativo orsiniano la cui preoccupazione principale pare essere stata il controllo, la «verifica dei

conti». Fra le varie funzioni svolte dalla cancelleria, Massaro sottolinea in particolare il contributo fornito alla «costruzione» dell'immagine pubblica del principe: ad esempio le «arenche degli atti ufficiali» legittimano il ruolo politico dell'Orsini all'interno del Regno e presentano la guerra con Ferrante come «funzionale al bene comune dei sudditi». Il reclutamento degli ufficiali solitamente avveniva tramite una *littera commissionis* che definiva la natura del servizio; dai ranghi dell'aristocrazia proveniva il maggior numero dei capitani e dei castellani, anche se fra i titolari di tali cariche non mancano esponenti delle élites cittadine, e l'ambito professionale da cui maggiormente si attingeva per il reclutamento del funzionariato era sicuramente quello notarile, di provenienza per lo più cittadina (Lecce, Taranto, Galatina, Altamura). Agli sforzi dell'Orsini per raggiungere un «coordinamento» nell'amministrazione dei «diversi aggregati territoriali» a lui soggetti si opposero il «frazionamento delle competenze», la breve durata del suo dominio, la frammentazione in mille rivoli delle uscite a livello locale e l'assenza di una «centralizzazione delle entrate». Commentando questi ultimi aspetti G. Vitolo osserva che il Regno di Napoli, prima che Alfonso di Aragona vi introducesse «un unico centro di spesa e un unico centro di incasso», presentava i medesimi limiti amministrativi. Nelle iniziative dell'Orsini, Vitolo vede un «progetto di direzione unitaria» con i mezzi a disposizione degli organismi politici del tempo piuttosto che un tentativo di «omogeneizzazione politico-territoriale».

F. De Pinto propone una riflessione sulla «composizione dei possedimenti orsiniani» partendo dal *Liber focorum Regni Neapolis*, strumento fiscale d'età aragonese (redatto dopo il 1449 e prima del 1456, dunque prima della pace di Bisceglie) contenente un elenco delle università del Regno corredato di una stima demografica dei singoli insediamenti espressa in fuochi. L'esame del documento ovviamente conferma che il principe di Taranto era il «maggior feudatario del Regno»: intorno alla metà del Quattrocento il suo dominio includeva 177 terre, di cui il nucleo più importante era in Terra d'Otranto, e 14.640 fuochi fiscali. Il 90% dei centri erano piccoli o piccolissimi (dai 3 ai 90 fuochi) e, ad eccezione di Lecce (1301 fuochi), i maggiori di essi si concentravano nella parte settentrionale del dominio. De Pinto integra il dato fiscale dei fuochi con i «numeri non trascurabili» della geografia ecclesiastica: nei territori del principe di Taranto c'erano cinque arcidiocesi (Bari, Brindisi, Otranto, Matera e Taranto) e 18 sedi vescovili. Dal *Liber focorum* emerge inoltre che la tassazione delle 177 terre orsiniane era piuttosto modesta (13.599 grani) se confrontata ad esempio con quella cui erano soggette le 34 terre del conte di Sanseverino (20.000 grani) o le 30 del principe di Salerno (25.250 grani): dunque «altri stati feudali rendono alla corona molto di più». Con la pace di Bisceglie l'assetto delle terre dell'Orsini subisce cambiamenti soprattutto in Terra di Bari e in Basilicata. Pressoché immutata è invece la situazione in Terra d'Otranto. I fuochi arrivano a 17.700; invariato rimane il numero delle arcidiocesi ma le diocesi diventano 26. Secondo De Pinto, in materia fiscale il trattato concede «quello che l'Orsini già aveva»: ad esempio il cap. 11 conferma la provvigione di 100.000 ducati annui concessa in precedenza da Alfonso; in più egli ottiene solamente «le im-

poste dirette nei territori di recente acquisizione» (Terra di Bari) che a quanto pare però già riscuoteva fin dall'occupazione degli stessi.

S. Morelli ritiene che un punto centrale ancora da chiarire sia quello relativo alla «ricchezza del principato di Taranto in termini di bilanci e di entrate», soprattutto per quel che concerne il gettito delle imposte indirette; la stessa Morelli, in passato, ha proposto delle stime per il solo focatico (65.000 ducati annui).

Con il punto 7 si conclude la Giornata di Studio sulla pace di Bisceglie. Il tema rimane evidentemente aperto a nuove ricerche e valutazioni. Ma l'impostazione dialettica dell'incontro – costruita sul commento di un singolo documento da parte di tutti i partecipanti – ha certamente fornito spunti di riflessione di notevole interesse.